

Iris Armeni Mazzaccheri

LA LUNGA VITA DI IRENE

(1899-1993)

Morlacchi Editore

Un grazie affettuoso a Sara Galli e un grazie speciale a Giuliana Crispolti e Paolo d'Ambrosio

Redazione, impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-834-8

copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di novembre 2016, per conto dell'Editore Morlacchi, presso la tipografia "Digital Print-Service", Segrate, Milano.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

Capitolo I	7
Capitolo II	21
Capitolo III	33
Capitolo IV	41
Capitolo V	51
Capitolo VI	73
Capitolo VII	89
Capitolo VIII	99
Capitolo IX	111
Capitolo X	133
Capitolo XI	151

CAPITOLO I

L'unica cosa che mi ha insegnato mia madre è stata quella di rovesciare la federa prima di infilarci il cuscino; come tempo è lo stesso, forse anche un po' di più, ma in questo modo il cuscino entra più facilmente nella federa perché ci cade dentro mentre tiri su i bordi, invece nella maniera classica devi spingere con una mano il cuscino dentro la federa, questo entra storto, tu ti arrabbi e smoccoli. Il suddetto sistema è frutto della razionalità tedesca, e mia madre era tedesca.

Mia nonna marchigiana mi ha insegnato invece a cucire, a ricamare, a fare la maglia e non solo maglioni ma anche guanti e “pedalini” dove si lavora con cinque aghi. Non ha potuto insegnarmi a fare le scarpe perché ero troppo piccola, ma lei le ha fatte: durante la prima guerra mondiale mio nonno professore e pittore insegnava storia dell'arte e disegno, i figli erano tre e le cose non si trovavano o erano troppo care, così mia nonna (che per inciso si chiamava Zaira) andò dal

calzolaio amico di famiglia e gli disse: “Checco, mi insegni a fare le scarpe?” Checco la guardò sorpreso.

“Sora Zai, ma che vi viene in mente (allora si dava il voi), fare le scarpe è roba da ‘omo”.

“Non ti preoccupare Checco, tu fammi vedere come si fa”.

E fu così che Zaira andò per un po’ di giorni a lezione da Checco, imparò a fare gli stivaletti (allora era il modello più comune), si fece prestare tre misure di sagome di legno (una per figlio) e cominciò a fare le scarpe. Ora io dico, si può ammirare una mamma che sa fare tanto di meno di una nonna?

Mia madre Crescenzia Reichart, nata nell’ottobre del 1899, era una “ariana” bellissima, dicevano che fosse la più bella di Monaco di Baviera; gli uomini la guardavano affascinati e anche io, pur essendo di sesso femminile, la guardavo con un’ammirazione quasi maschile, dal momento che non c’erano molti altri valori a cui attaccarsi per ammirarla; non che fosse cattiva, anzi era la bontà in persona, se poteva rendersi utile lo faceva, anche con persone quasi estranee, ma se un eccesso di pregio può diventare un difetto questo era il caso suo: faceva la cresta sui soldi che mio padre le lasciava per la spesa per aiutare le tre sorelle rimaste in Germania, a cui le cose non erano andate così bene come a lei, cioè trovare un terzo marito che le offrisse una vita non dico agiata ma dignitosa; faceva dunque

la cresta per mandare i soldi alle sue tre sorelle, ma le creste per tre non bastavano, così succedeva che mio padre si vedeva finire lo stipendio e inizialmente non capiva perché.

Dopo le medie Crescenzia non aveva continuato gli studi: a sedici anni fu mandata presso un atelier di moda per imparare a cucire e, all'occasione, per fare da corriere veloce e portare direttamente a casa delle clienti i modelli acquistati. Non imparò a cucire, ma in cambio imparò a camminare: nel 1915 Monaco era già abbastanza grande da stancare una ragazza di sedici anni che portava un grosso pacco da un quartiere centrale a uno periferico.

Durante una di queste passeggiate per la consegna di un pacco la notò un famoso chimico tedesco che per lavoro aveva girato tutto il mondo, dalle Americhe all'Estremo Oriente. Come già detto, Crescenzia era molto bella: gli occhi erano color "Non ti scordar di me" (e infatti chi la conosceva non se la scordava) né troppo vicini né troppo distanti, divisi da un bel naso diritto teutonico contornato da alti zigomi vagamente slavi; la bocca, pur non essendo particolarmente carnosa, era dolce, pronta più che al sorriso a certe risatine brevi che incantavano gli interlocutori facendoli sentire spiritosi e intelligenti; il mento giusto, né troppo appuntito né troppo tondo e l'ovale perfetto. L'espressione generale era di innocenza e ingenuità e

il corpo splendido. Da quanto detto si può capire che avesse tutti gli uomini ai suoi piedi, ma siccome era veramente ingenua e anche onesta, non approfittò mai di questo suo potere.

Dunque un giorno la vide per strada, con un grosso pacco, il chimico tedesco; la seguì, si segnò il suo indirizzo, si informò del suo posto di lavoro, e con la scusa di scegliere un modello per la sua amante (una pianista slava) fece amicizia con la direttrice della casa di moda e si fece presentare a Crescenza, poi andò a casa dei suoi genitori e chiese il permesso di corteggiarla. Lei aveva sedici anni, lui trentatre. Crescenza (nome di battesimo che molti anni dopo lei cambiò in Irene creando non pochi impicci con il passaporto) si sentì lusingata dalla corte di un uomo colto e ricco (era anche piacente), ma soprattutto pensò alla povertà della sua famiglia composta da sei figli, un padre impiegato alle poste e una madre casalinga; si disse “Se esco di casa i miei avranno una bocca di meno da sfamare”, e così accettò la sua proposta di matrimonio.

Nel 1915 la situazione della Germania era difficile. Pesanti erano i razionamenti mediante l'uso di carte annonarie, i controlli di polizia sulla popolazione erano stretti, monopolizzazione e regolamentazione statale dell'economia erano ai massimi livelli. C'era il divieto di sciopero e funzionari statali controllavano il lavoro degli operai; la parola d'ordine era “Produr-

re”. In quello stesso anno in Svizzera, a Zimmerwald, i socialisti di vari Paesi europei, tedeschi compresi, si erano riuniti per affermare che la pace doveva essere raggiunta “senza annessioni e senza indennità” pur di far cessare una guerra “criminosa”. Mi chiedo quale aggettivo avrebbero usato gli storici per la seconda guerra mondiale.

Rudolf A. Wischin era nato nel 1885 in Ungheria; dopo il liceo il padre lo mandò a studiare in Germania dove si laureò in filosofia; poi, a riprova che la filosofia è la disciplina da cui traggono fondamento tutte le altre discipline andò a Zurigo specializzandosi nella branca del petrolio e divenne un luminaire del settore, tanto che lavorò per molti anni a Bucarest e poi a Baku come direttore generale delle raffinerie dei Fratelli Nobel per la produzione della nafta; viaggiava continuamente in Medio Oriente e in Sud-America, ed ecco perché il suo appartamento era pieno di mobili e oggetti provenienti da varie parti del mondo.

Quando il marito la portò a casa sua Crescenzia restò incantata: pur non avendo studiato aveva un gusto naturale per le belle cose, e lì ce n'erano a bizzeffe: dai tappeti persiani alle lacche cinesi, ai vasi “Imari”¹ giapponesi, ai paraventi indonesiani, alle porcellane inglesi

1. Le porcellane “Imari” della seconda metà del XVIII secolo hanno preso il nome dal porto giapponese da cui venivano spedite.

e così via. Forse la casa era fin troppo ricca per una ragazza che veniva da un quartiere popolare, per cui oltre che incantata rimase stordita. La colpì soprattutto un enorme pianoforte a coda che troneggiava al centro di un dei tre salotti dell'appartamento. Civettuola chiese al marito: "Rudolf, allora tra le tante cose sai anche suonare il piano?"

Crescenzia ammirava il famoso chimico, e forse gli voleva anche un po' di bene; era una donna che sapeva sentire la gratitudine, ma intuiva che l'amore vero è un'altra cosa, una cosa che lei non provava, e allora inconsciamente cercava di essere graziosa e di lusingarlo per quella che sentiva essere in lei una lacuna sentimentale; si potrebbe pensare che fosse ipocrita, ma non è così; la civetteria è insita nelle donne (oggi diciamo che lo è anche negli uomini), la si usa con tutti inconsciamente, anche con gli estranei, e allora perché non usarla con un marito che si stima? È proprio indispensabile l'amore? Una volta si riteneva addirittura che fosse più importante, appunto, la stima.

Alla frase di Crescenzia Rudolf divenne leggermente rosso, cosa strana per un uomo di mondo come lui "No, non so suonare il piano..." "E allora perché lo tieni?" insistette con candore Crescenzia.

"L'ho ereditato da mia madre" rispose leggermente confuso Rudolf.